



Seconda integrazione a commento Eni su rapporto Tax Justice Italia.

Precisazioni su informazioni riportate da un mensile nazionale

In merito all'articolo pubblicato su FQ Millennium, dal titolo "Il gas è in Mozambico, Eni è italiana ma le (poche) tasse finiscono a Dubai. Ed è tutto legale", a firma di Stefano Vergine, Eni tiene a precisare quanto segue.

Ricordiamo innanzitutto ai vostri lettori che possono trovare sul nostro sito (www.eni.com) i documenti che abbiamo inviato a Tax Justice Italia a commento delle bozze del suo lavoro. Tali documenti contengono i dati e le informazioni utili a dimostrare che le tesi contenute nel rapporto sono infondate e forniscono una vista della strategia fiscale di Eni totalmente distorta. Le stesse informazioni, peraltro, erano anche a disposizione del giornalista che le ha praticamente ignorate. Essendo purtroppo certi che la vostra testata non concederà alla replica di Eni le nove pagine concesse al giornalista, e trattandosi di argomenti talvolta molto complessi non liquidabili in un breve spazio, invitiamo tutti coloro i quali vorranno veramente farsi un'idea completa su come Eni gestisce la fiscalità a leggere le risposte integrali sul suo sito.

Premesso quanto sopra, tre sole precisazioni.

Con la prima si ricorda che Eni è tra le pochissime società a pubblicare un report in cui dettaglia per ciascun Paese di presenza le tasse pagate, configurandosi come soggetto tra i più trasparenti al mondo.

Con la seconda si ricorda che il progetto a cui partecipa Eni in Mozambico richiederà solo per la sua prima fase oltre 7 miliardi di dollari di investimento, con il 10% (quindi più di 700 milioni) di competenza della società di Stato locale integralmente coperta con finanziamenti o garanzie dai soci internazionali. Ma non solo, perché il versamento di royalties, tasse e valore della produzione allo Stato sarà nell'ordine di miliardi di dollari, in funzione dello scenario prezzi. Per dare un ordine di grandezza, utilizzando uno scenario "low", inferiore a quello attuale di consensus di mercato, gli incassi governativi sono quantificabili in oltre 7,5 miliardi di dollari. In questo contesto non si ritiene che i 100 milioni di tasse sugli interessi che non saranno pagati in loco, con una struttura riconosciuta dallo stesso giornalista come totalmente legale, sia il modo migliore di descrivere il comportamento di Eni e degli altri soci del consorzio. Eni è un gruppo internazionale che opera in joint venture con altre società simili, in questo caso una americana, una cinese, una coreana ed una portoghese, oltre alla società di stato del Mozambico, e le scelte del consorzio non possono che rispondere ad una logica globale. Per la stessa ragione l'Italia non può essere la destinazione di tutte le scelte, come ipotizzato dal giornalista. Alla luce di quanto detto, e soprattutto fatto da Eni, forse il titolo dell'articolo avrebbe potuto essere l'esatto contrario, enfatizzando il fatto che il progetto, il primo nel Paese con tutti i rischi per l'investitore che ciò comporta, sarà fonte di enorme ricchezza per il Paese ospitante. Inoltre si ricorda che Eni ha già pagato su una plusvalenza al Governo del Mozambico, come menzionato nell'articolo, una tassa ben superiore ai futuri 100 milioni sugli interessi. Insomma, prendere un solo valore di riferimento su molti anche più importanti, interpretarlo in modo erroneo e per di più costruirci sopra una teoria forzata, non funziona.

Con la terza si ricorda che Eni non trae alcun beneficio dalla presenza nei cosiddetti "paradisi fiscali". In particolare, delle dieci società partecipate evidenziate da Tax Justice, oggi 5 non sono più classificate dalla legge italiana come residenti in paradisi fiscali, mentre delle rimanenti 5 (su 225), del tutto marginali e provenienti da passate acquisizioni di altri gruppi, una sola ha un risultato positivo comunque soggetto ad imposizione in Italia. Non risulterebbe proprio una strategia fiscale aggressiva da parte di un Gruppo che nel 2019 ha pagato tasse per 5,07 miliardi di euro, tutti nei Paesi in cui ha svolto l'attività che ha originato l'imponibile, e alle quali Olanda e Irlanda, etichettati come Paesi paragonabili ai "paradisi fiscali", hanno

contribuito per lo 0,5%, ovvero 26 milioni che per altro se le attività fossero state in Italia non avrebbero dato luogo a pagamento d'imposta.

Sugli altri punti citati nell'articolo vi invitiamo a leggere le informazioni fornite da Eni sul suo sito.

Per completezza di informazione, vi chiediamo di pubblicare integralmente questa nostra precisazione.